

Rassegna del 07/06/2013

ECONOMIA E POLITICA

Sole 24 Ore	6	Squinzi: reindustrializzare l'Europa, serve un vero progetto politico - "Reindustrializzare l'Europa"	Romano Beda	1
Corriere della Sera	2	Riforme, c'è il primo passo - Riforme, procedura d'emergenza Il «sì» entro ottobre del 2014	Fuccaro Lorenzo	3
Corriere della Sera	3	«Fare presto e bene. Non possiamo fallire»	Breda Marzio	5
Foglio	1	Intervista a Silvio Berlusconi - Braccio di ferro a Berlino	...	6
Corriere della Sera	12	La cautela di Draghi Risale lo spread - Draghi: «Meno tasse e spese per crescere»	De Feo Marika	8
Repubblica	13	Piano giovani da 4,5 miliardi tra sconti, tirocini e formazione	Petrini Roberto	11
Repubblica	13	La lotta all'evasione ha dato 12,5 miliardi	Conte Valentina	13
Sole 24 Ore	3	Ecco le nuove pensioni: così scatteranno i tagli - Per le pensioni un futuro al ribasso	Colombo Davide	14

EDITORIALI E COMMENTI

Sole 24 Ore	15	Il punto - Equivoci e sottintesi - Dietro le polemiche sulla durata del governo un equivoco e qualche non-detto	Folli Stefano	16
Corriere della Sera	1	Imparare la lezione americana	Alesina Alberto - Giavazzi Francesco	17

SETTORI

Sole 24 Ore	2	Autonomi puniti dal contributivo	Prioschi Matteo	18
Sole 24 Ore	17	Pagamenti elettronici un aumento del 10% «recupera» 9 miliardi	Pesole Dino	21
Sole 24 Ore	16	Il modello Unico cerca ancora la data certa	Rizzardi Raffaele	22

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera	29	L'Italia del fai da te: più acquisti dal ferramenta	Salvia Lorenzo	23
---------------------	----	---	----------------	----

Colloquio con il presidente di Confindustria

Squinzi: reindustrializzare l'Europa, serve un vero progetto politico

«Dedichiamo il prossimo semestre di presidenza italiana a questo obiettivo»

■ Serve un Patto per l'industria per assicurare un miglior coordinamento tra le politiche nazionali. Lo ha detto il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, che ieri ha partecipato a Bruxelles alla conferenza Ue sull'industria: «Le politiche su energia, clima, ambiente, commer-

cio e concorrenza vanno sviluppate e attuate con l'obiettivo di reindustrializzare l'Europa». Occorre che il prossimo semestre a presidenza italiana, ha proposto Squinzi in un colloquio con Il Sole 24 Ore, sia dedicato a questo obiettivo.

Beda Romano ► pagina 6

«Reindustrializzare l'Europa»

Squinzi: la presidenza semestrale italiana metta questa priorità al centro del suo programma

Un nuovo «compact»

«Serve un migliore coordinamento tra le diverse politiche europee per lo sviluppo»

Libero scambio Ue-Usa

«È importante andare avanti, ma tutelando alcuni comparti come cultura e audiovisivo»

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ Il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi non perde occasione per incitare l'Europa a rafforzare il tessuto manifatturiero del continente nel tentativo di ridare slancio alla crescita, all'occupazione e all'innovazione. Ieri ha approfittato di un convegno bruxellese dedicato al futuro dell'industria per esortare il Governo Letta a fare della reindustrializzazione dei Paesi europei il cavallo di battaglia della prossima presidenza italiana dell'Unione, nel secondo semestre del 2014.

«Sicuramente la presidenza italiana potrebbe veramente passare alla storia se mettesse al centro del suo programma la reindustrializzazione dell'Europa - ha detto Squinzi a margine di un convegno organizzato dalla Commissione europea -. Da un

rafforzamento del tessuto manifatturiero non dipendono solo crescita e occupazione, ma anche un rilancio dell'innovazione, con tutte le sue ricadute positive. So che il presidente del Consiglio Enrico Letta ci crede».

Da tempo Confindustria sta mettendo l'accento sul preoccupante indebolimento dell'industria europea, iniziato prima che scoppiasse la crisi debitoria. Ieri nel suo discorso al convegno "An Industrial Renaissance", Squinzi ha notato che tra il 1998 e il 2009 il settore ha perso 6 milioni di posti di lavoro. L'industria rappresenta appena il 15,1% del prodotto interno lordo. La Commissione si è data come obiettivo quello di portare la quota del Pil al 20% entro il 2020.

Il presidente di Confindustria è consapevole che la presidenza italiana giungerà in un momento di transizione, subito dopo il rin-

novo del Parlamento europeo e con una Commissione appena nominata. È convinto però che non ci sia «creazione di ricchezza senza un rilancio dell'industria». Nel suo discorso il presidente della Confindustria ha tratteggiato le grandi linee di un industrial compact, molto simile al recente rapporto franco-tedesco messo a punto da Jean-Louis Beffa e Gerhard Cromme.

Squinzi guarda anche con attenzione ai negoziati su un accordo di libero scambio tra Ue e



Usa. «È importante andare avanti su questo fronte, anche se consci delle difficoltà a comporre le posizioni su molti temi. Le barriere doganali non sono il problema maggiore. I veri nodi sono quelli normativi. Andranno altresì adeguatamente tutelate le istanze di alcuni comparti sensibili, come cultura e audiovisivo, e altri. In questa evoluzione dei rapporti economici e commerciali internazionali, bisogna anche cominciare ad immaginare come costruire un'area di libero scambio nel Mediterraneo».

Il presidente dell'associazione imprenditoriale crede poi sia necessario «un miglior coordinamento» tra le diverse politiche europee. «È essenziale che le politiche relative all'energia, al clima, all'ambiente, al commercio e alla concorrenza siano sviluppate e adottate con l'obiettivo di reindustrializzare l'Europa, riducendo i costi e rafforzando la competitività», ha spiegato Squinzi. La presa di posizione giunge mentre le istituzioni europee stanno rivedendo le loro priorità.

Sul fronte dell'ambiente, il Parlamento ha bocciato una riforma dell'Emission Trading System che avrebbe provocato un aumento del prezzo delle quote di emissioni ai danni delle imprese. Sul fronte del bilancio, la Commissione ha deciso di rallentare il ritmo del risanamento. «Ho visto - ha detto Squinzi - cambiamenti veri sul modo in cui la Commissione affronta questi nodi da quando Antonio Tajani è diventato commissario all'Industria. Le sue visioni sono condivisibili e calate nella realtà».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria. Il presidente Giorgio Squinzi ieri a Bruxelles

Approvato il disegno di legge costituzionale che fissa modi e tempi. «Fine lavori entro ottobre 2014»

Riforme, c'è il primo passo

E Berlusconi chiede a Letta un braccio di ferro con la Merkel

Il governo ha varato il disegno di legge costituzionale che, seguendo le linee indicate dalle Camere, indica il percorso delle riforme della Carta e della legge elettorale. Il Comitato bicamerale dei 40 ha un «cronoprogramma» serrato e un orizzonte temporale di 18 mesi. Silvio Berlusconi assicura lealtà al premier Letta, ma ribadisce con forza una condizione: «Sappia con autorevolezza ingaggiare un braccio di ferro, senza strepiti ma con grande risoluzione, allo scopo di convincere i Paesi trainanti dell'Europa, e in particolare la Germania di Angela Merkel».

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Riforme, procedura d'emergenza Il «sì» entro ottobre del 2014

I saggi al Colle. Il presidente: non diffondete pessimismo. Il taglio dei tempi

Dobbiamo fare assolutamente la legge elettorale. E la discussione, naturalmente, è legata al tema delle riforme costituzionali

Matteo Orfini, Pd

Le riforme le fa la politica e il Parlamento: il governo fa bene a farsi consigliare, ma troppi saggi producono caos

Renato Brunetta, Pdl

Parlano di riforme. Vogliono il presidenzialismo. Ma noi diciamo, vaff... al presidenzialismo

Beppe Grillo, Movimento 5 Stelle

Il comitato

I 40 parlamentari del comitato cominceranno a lavorare tra 4 mesi, dopo le conclusioni degli esperti

I ministri dubbiosi

Da Bonino e Orlando dubbi sul programma: rispettare le scadenze stabilite dalla Carta

ROMA — Il governo accelera sulle riforme. In meno di un'ora, non senza perplessità da parte di alcuni ministri, il Consiglio approva il disegno di legge che apre il cantiere per ricostruire l'edificio istituzionale. Il premier Enrico Letta e i ministri Angelino Alfano, Dario Franceschini e Gaetano Quagliariello sono poi saliti al Quirinale, accompagnati dai 35 saggi incaricati di fare da consulenti, per illustrare al presidente Giorgio Napolitano la strada prescelta. E il capo dello Stato, secondo quanto riferito in un tweet dal professore Stefano Ceccanti, presente all'incontro, «ha invitato a non dif-

fondere pessimismo basandosi sul fallimento delle esperienze precedenti a partire dalla commissione Bozzi» e ha invitato a considerare le riforme «un inconfutabile e ineludibile bisogno». Letta, a sua volta, citato sempre da Ceccanti su Twitter, «ha ribadito l'importanza delle riforme per la credibilità europea dell'Italia». I cittadini, insiste Letta richiamandosi al pensiero di Roberto Ruffilli, devono essere sempre più «arbitri delle istituzioni». L'esortazione di Napolitano, inevitabilmente allude ai timori sollevati da un altro saggio, Lorenza Carlassare, che prima ancora di insediarsi, ha minac-

ciato di dimettersi, scegliendo diversamente da Augusto Barbera (aveva suggerito la consegna del silenzio «per evitare di eccitare le rispettive tifoserie») e da Anna Chimenti («Ho raccolto l'invito di Barbera alla riservatezza, con la speranza di chiudere al più presto l'iter delle riforme»). A Radio Radicale la Carlassare confida che «le riforme da noi hanno lo scopo di delegittimare la Costituzione esistente e di dare un po' di sostanza a quella vena di autoritarismo che ci portiamo dietro da sempre, perché la riforma della forma di governo è totalmente inutile».



Qualche perplessità, non sul merito ma sul modo con cui il governo ha preso la decisione, giunge anche da alcuni ministri. Emma Bonino (Esteri) e Andrea Orlando (Ambiente) ricordano che sarebbe bene rispettare il più possibile i tempi stabiliti dalla Carta. «Non stiamo cambiando le regole di un condominio», ha obiettato la Bonino. E Orlando, a sua volta, ha esortato di «non farsi prendere dall'ansia, non ci dobbiamo fare misurare sui primi dieci metri: l'importante è arrivare al traguardo».

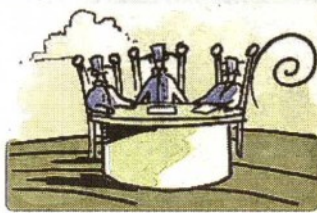
Percorso accelerato, si è detto, dato che si riducono i tempi che devono intercorrere tra due successive letture da parte della medesima Camera. La Costituzione prevede che siano tre mesi, il ddl lo riduce a uno. Il testo che istituisce la «Commissione dei 40», stando al cronoprogramma dell'esecutivo, fissa, come sostiene il ministro Gaetano Quagliariello, «entro la fine di ottobre 2014 l'approvazione definitiva della riforma». I «40» cominceranno a lavorare ad ottobre 2013 quando riceveranno le conclusioni del comitato dei saggi e si entrerà così nel merito affrontando i contenuti delle riforme, delle scelte da compiere. I saggi infatti si limiteranno a predisporre dei testi su forma di governo, forma di Stato e a offrire un ventaglio di ipotesi su come superare il bicameralismo perfetto. «Non ci sarà — garantisce Quagliariello — nessuna sovrapposizione tra il lavoro degli esperti, il comitato dei 35 coadiuvati dai sette tecnici, e quello del Parlamento. Assisteremo a una specie di staffetta tra saggi e Commissione dei 40 senza alcuna perdita di tempo». A conferma della scelta di rendere più veloce il percorso, Dario Franceschini preannuncia che «il ddl sarà trasmesso al Senato dove il governo chiederà la procedura d'urgenza per dare certezza e ridurre i tempi di discussione e approvazione».

Lorenzo Fuccaro

 @Lorenzo_Fuccaro

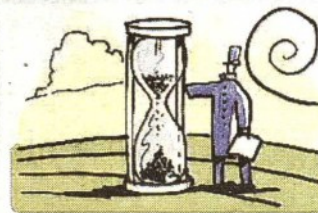
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il disegno di legge e il calendario delle modifiche



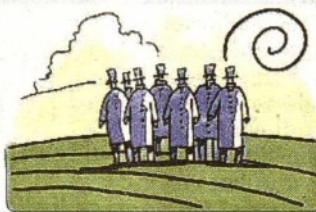
Il sì di tutti i ministri al ddl costituzionale

1 Ieri il Consiglio dei ministri ha approvato il ddl costituzionale, presentato dal ministro alle Riforme Quagliariello (Pdl), che istituisce il Comitato parlamentare per le riforme costituzionali ed elettorali e disciplina il procedimento di revisione della Carta



Il timing indicato dal premier in accordo con il Quirinale

2 Il testo prevede un «cronoprogramma» in linea col timing più volte indicato dal premier Letta e auspicato dal capo dello Stato Napolitano: l'iter delle riforme, sostiene il governo, si concluderà entro 18 mesi, ovvero per la fine di ottobre 2014



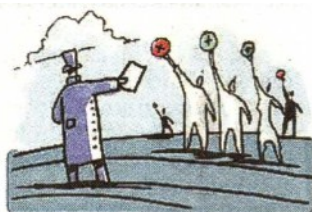
La commissione dei 40 e i gruppi parlamentari

3 La composizione della commissione parlamentare dei 40, istituita dal ddl e che avrà il compito di istruire le riforme costituzionali, rispetterà i gruppi parlamentari in modo proporzionale, così da rappresentare anche le minoranze



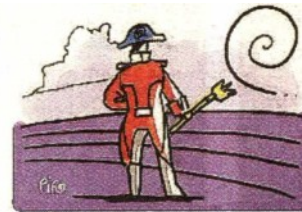
L'elaborazione degli esperti da consegnare al governo

4 Il lavoro dei 35 saggi nominati da Letta per elaborare le riforme costituzionali (più i 7 tecnici che scriveranno i testi), non si sovrapporrà alla Commissione parlamentare: appena i saggi consegneranno i testi al governo, i 40 inizieranno a lavorare



A riforma approvata si al referendum

5 A riforma approvata, il governo ritiene opportuno un referendum se, a 3 mesi dalla pubblicazione, lo richiedano 1/5 dei membri di una Camera, 500 mila elettori o 5 Consigli regionali anche se le leggi siano state approvate dalle Camere in seconda votazione a maggioranza dei 2/3



I nodi ancora da sciogliere sulla forma di governo

6 Dall'impianto sulle riforme è assente qualsiasi accenno alla forma di governo. Al premier, e il Pdl plaude, non dispiacerebbe un semipresidenzialismo alla francese. Ma è nel Pd che si incontrano diverse e forti resistenze a modificare l'architettura dello Stato

Il Quirinale Napolitano esorta governo ed esperti: situazione grave, ineludibile ripensare l'ordinamento

«Fare presto e bene. Non possiamo fallire»

Il capo dello Stato respinge le accuse sui suoi poteri: mai posti termini al governo

La giornata

L'appuntamento con il presidente

✓ Ieri Napolitano ha accolto al Colle i 35 saggi, accompagnati dal premier Letta e dai ministri Quagliariello, Alfano, Franceschini, che dovranno istruire, con valore consultivo, l'impianto delle riforme costituzionali

Gli esempi negativi del passato

✓ Per esorcizzare il fallimento, Napolitano ha evocato il passato con i tre tentativi naufragati: la commissione Bozzi, la lotti-De Mita e la Bicamerale guidata da D'Alema. «Non cadiamo nel pessimismo», ha detto il presidente

ROMA — «Non cadiamo nel pessimismo, anche se ci sarebbe qualche argomento serio per essere pessimisti, in materia di riforme: stavolta la situazione è così grave che non possiamo permettercelo. In definitiva, non possiamo fallire». È questa l'esortazione — tra il perentorio e l'accorato — con cui Giorgio Napolitano ha accolto ieri al Quirinale i 35 studiosi ed esperti (accompagnati dal premier Letta e dai ministri Quagliariello, Alfano, Franceschini) la cui «istruttoria», dal valore consultivo, affiancherà il lavoro della Commissione congiunta di 40 membri di Camera e Senato per una revisione della seconda parte della nostra Magna Carta.

Ha evocato esorcisticamente pessimismo e sfiducia, il presidente, riferendosi alle esperienze degli ultimi trent'anni, tutte naufragate, in materia di engineering costituzionale. Cioè i tentativi della commissione Bozzi, di quella targata lotti-De Mita e della Bicamerale guidata da D'Alema. Tre scommesse perdute, che però dimostrano una cosa precisa, ha spiegato: «Se in periodi e contesti politici così diversi il tema delle riforme istituzionali e delle modifiche costituzionali è riemerso, si è riproposto, è divenuto oggetto di confronto è perché, in ultima istanza, riforme, modifiche, adeguamenti, ripensamenti dell'ordinamento rappresentano un inconfutabile e ineludibile bisogno». Stavolta, ha aggiunto, la questione va dunque affrontata senza arroccarsi nella logica e nelle rigidità degli opposti schieramenti. E lui, ha promesso, farà da sprone affinché ai tre grandi temi in agenda — il superamento del bicameralismo perfetto, il perfezionamento del Titolo V, la scelta di una diversa

forma di governo — sia finalmente offerta una risposta adeguata alle attese degli italiani.

Il presidente non è entrato nel merito delle diverse opzioni di cui si discute, né tantomeno della nuova legge elettorale che dovrebbe viaggiare in parallelo: non può farlo, pena una perdita della propria neutralità. Ma sulla tempistica accelerata, sì, ricordando che la griglia del «cronoprogramma» fissato da Palazzo Chigi non è dilazionabile e impone pertanto di «fare presto e bene», anche se è chiaro che il luogo di definizione delle riforme resta il Parlamento.

Un augurio di «buon lavoro» nel quale non è mancato un cenno a «certe distorsioni» interpretative delle sue parole di cui è stato vittima e che hanno dato luogo a nuove polemiche. L'ultima l'ha attizzata ieri *Il Fatto Quotidiano*, sostenendo la tesi secondo la quale in Italia «il presidenzialismo nei fatti c'è già». Che «il Colle ha forzato la Carta». Che da noi, insomma, il sistema è preda di una torsione, anche perché — e qui si andava molto oltre l'esercizio di critica, per quanto dura, pretendendo di appoggiarsi a parole precise — non si è «mai visto» un capo dello Stato «mettere una data di scadenza al governo, ignorando le Camere».

Accuse insopportabili, per il Quirinale, quelle pronunciate da Barbara Spinelli, editorialista e scrittrice, in un'intervista apparsa sul giornale di Padellaro e Travaglio. Accuse inventate, ha subito replicato Napolitano, con una nota scritta di suo pugno. Sette righe fiammegianti d'indignazione. «Si continua ad accreditare il ridi-

colo falso di un termine posto dal presidente alla durata dell'attuale governo. E ciò nonostante quel che egli aveva detto in proposito la sera del 2 Giugno ai giornalisti presenti al Quirinale e che dal giorno seguente figura sul sito della presidenza. Sarebbe un fatto di elementare correttezza tenerne conto e non insistere in una polemica chiaramente infondata».

Ora, a rileggersi il testo di quel colloquio con i cronisti, risulta inequivocabile che il capo dello Stato si era espresso sui tempi annunciati da Letta per la revisione costituzionale. «Dicciotto mesi sono un tempo più che appropriato, per le riforme... il processo è complesso, si tratta di tenere il ritmo». Poi, alla richiesta se esistesse un'eventuale scadenza che lo limiti, aveva spiegato: «Assolutamente no», anche se va considerato che l'esecutivo costituisce, per il Paese e per la forze politiche, «una scelta eccezionale e senza dubbio a termine», vista la natura straordinaria della coalizione impegnata a sorreggere Palazzo Chigi. Tutto qui.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BRACCIO DI FERRO A BERLINO

Berlusconi, colloquio su processi e governo. O Letta raddrizza le storture dell'euro o perde tutto

Roma. Che cosa avrà veramente in animo di fare Berlusconi, ora che ha vinto il dopo elezioni? Un modo per saperlo è domandarlo a lui. Mi ha invitato a pranzo, e questa è la conversazione che abbiamo avuto. La parte mia conta poco. La sua è molto interessante. Ne riferisco tra virgolette i contenuti che mi sembrano più forti, e cerco di dare conto del contesto.

Berlusconi ha dei sospetti, tutti appesi al prossimo 19 giugno. La Corte costituzionale deve decidere la sorte di un processo in cui il pm ha chiesto cinque anni di carcere e l'interdizione dai pubblici uffici, cioè la ghigliottina per prassi fiscali e aziendali che solo a viva forza possono essere penalmente ascritte a lui. Berlusconi considera quel processo un tentato omicidio politico, ma si esprime con cautela, evita questa dizione come la peste, anche con un amico personale e un critico feroce dell'attività dei pm più accaniti come io sono. E' cauto anche sulla Corte costituzionale, che dovrebbe giustificare con una praticamente impossibile capacità argomentativa la negazione del diritto al "legittimo impedimento" a un presidente del Consiglio il quale, "quel giorno" del 2010, doveva presiedere un Consiglio dei ministri. Ma il sospetto di un atto che si vorrebbe definitivo e finale galleggia nell'aria, nel suo sguardo freddo e diffidente, nel linguaggio del corpo e nel timbro della voce. "E' veramente così difficile avere ragione di procedure manifestamente ingiuste?", si domanda.

Concesso un sorriso di commiserazione all'unica sentenza per violazione di segreto investigativo, che riguarda lo scoop del Giornale sull'avidità di banche della sinistra, anche per l'altro dibattimento arrivato alla fase finale del primo grado, il processo istruito dal pm Ilda Boccassini sulla sua vita privata, il fastidio, e in parte anche lo sdegno per come è stato trattato da inquisitori che usano un potere molto discrezionale in modo arbitrario e persecutorio, sono temperati dalla situazione politica e generale in cui il Berlusconi di oggi si sente pienamente inserito.

"Ho sostenuto Monti nella fase critica, ho accettato che per un periodo limitato una soluzione tecnocratica riaprisse spazi che sembravano chiusi per la nostra economia e per la nostra immagine in Europa, ho avvertito che c'era un limite alla cooperazione istituzionale, varcato quel limite con l'ingresso in una brutta recessione sono ridisceso in campo e ho fatto la mia parte: il risultato si

conosce, e non parlo solo della difficile rimonta elettorale.

Quel che più è importante, credo di avere dato un contributo decisivo a una sana stabilizzazione, al rientro pieno del paese entro criteri di democrazia politica, dunque alla saldezza delle istituzioni, confermata dalla assennata scelta di rieleggere un presidente di garanzia come Giorgio Napolitano e di fare il governo possibile con una persona rispettabile come Enrico Letta". Berlusconi è convinto che il responso elettorale dimostra come gli elementi più fatui e calunniosi della campagna sulla sua vita privata sono stati considerati un'onta per il diritto e per la privacy da molti milioni di italiani. E crede fermamente che una condanna smisurata e non credibile, come quella che è stata richiesta, non avrebbe effetti distorsivi decisivi sulla vita pubblica italiana, per quanto lo riguarda e per quanto riguarda il suo rapporto di fiducia e di rappresentanza con una larga parte di questo paese. "Queste storie di sesso e assaggiatori sono già considerate non più che una cattiva fiction pettegola e insincera da gran parte dei miei concittadini". Per lui, quindi, non è lì il problema, anche se una condanna "per inviti a cena a casa propria" sarebbe nel suo giudizio la realizzazione perfetta dell'ingiustizia assoluta, un caso di scuola al quale guarderebbero con raccapriccio, al netto delle inimicizie politiche, l'Italia e il mondo.

"Il metro di misura per calibrare con senso della realtà e senso dello stato e della comunità un giudizio sull'avvenire di questo paese non è quello dei miei processi, fatto salvo il rischio di un premio all'accanimento che risulterebbe una turbativa di notevole impatto. Il metro è l'economia", dice Berlusconi. "Parlo praticamente ogni giorno con imprenditori, sindacalisti, artigiani, commercianti e altri soggetti sociali di un paese oggi in grave crisi. Certe cose vanno fatte e subito: alleviare le tasse sul lavoro, risolvere il guaio grosso dell'Imu, fare attenzione anche all'Iva, non tanto per l'inflazione, che non è un rischio attuale, quanto per la depressione dei consumi. Bisogna trovare risorse, destinarle a impieghi produttivi, mettere le imprese in condizione di riprendersi e non solo nel settore votato all'esportazione, tagliando il molto grasso che c'è ancora da tagliare nella spesa pubblica. In due, tre anni, va spazzata via la struttura punitiva di una tassa come l'Irap, e le assunzioni devono poter avvenire a costi fiscali incoraggian-



ti, nettamente al ribasso se non azzerati, a partire da subito. Prima è meglio. Così, per l'edilizia, bisogna radicalmente riformare i regimi autorizzativi e mettere tutti in grado di dare una mano, creando lavoro e profitto d'impresa, in un contesto di formidabile liberalizzazione. Ma non basta, non basta, non basta ancora".

Confindustria, non sempre in coerenza con le sue strategie degli ultimi anni, denuncia come esiziale la crisi del manifatturiero, e in quel settore siamo i secondi in Europa. Abbiamo perso la chimica, l'automobile, ora sembra essere la volta dell'acciaio.

"Ecco. Qui si misura la vitalità di un governo o la sua complicità più o meno consapevole con le forze negative e paralizzanti che premono contro una soluzione effettiva della crisi da recessione. Bisogna che il governo sappia con autorevolezza ingaggiare un braccio di ferro, senza strepiti ma con grande risoluzione, allo scopo di convincere i paesi trainanti dell'Europa, e in particolare la Germania di Angela Merkel, che siamo di fronte a una alternativa secca: o si rimette in moto in forma decisamente espansiva il motore dell'economia, compreso quello finanziario legato alla moneta unica, uscendo dalla paralizzante enfattizzazione della crisi da debito pubblico, oppure le ragioni strategiche della solidarietà nella costruzione europea, dall'unione bancaria a tutto il resto, si esauriscono e si illanguidiscono fino alla rottura dell'equilibrio attuale".

Che vuol dire in termini più semplici? "Vuol dire che paesi del peso e della consistenza del nostro non possono accettare una situazione in cui fare impresa non è più conveniente, in cui bisogna delocalizzare o ristrutturare fino alla distruzione di ricchezza e lavoro in quantità inimmaginabili per l'immenso squilibrio creatosi nel mondo dei mercati aperti, a partire dai costi di produzione e dalla incredibile situazione del credito e della circolazione della moneta e degli impieghi. Un'Italia che perde ancora peso e ricchezza oltre quello che ha già perso, pronta ad essere messa all'incanto con me-

todi egemonici da chi è in posizione di forza, non è per noi uomini del nord, per noi imprenditori e politici di un paese che in parte è ancora da risanare e da unificare, una prospettiva accettabile. Questo è il contenuto vero di quello che chiamo il braccio di ferro. O è così o ciascuno deve trovare le proprie soluzioni nazionali o regionali, scomponendo i meccanismi dell'area dell'euro".

Sembra una prospettiva molto ardua, in una condizione critica generale per l'occidente industriale e il suo cuore europeo. Poi uno magari pensa all'America, al Giappone, alla Gran Bretagna, e si dice: ma qui le strategie della ripresa sono in marcia, anche con qualche cospicuo risultato. "Sì, ma lì si stampa moneta in quantità inimmaginabili, e la sfida alla recessione si fa con le armi della libera e sovrana determinazione del livello di liquidità in circolazione. La differenza è tutta qui. Se la paura dell'inflazione e un criterio rigorista astratto diventano una prigione o cappio monetario, allora bisogna cambiare. E il governo italiano a questa questione deve fare attenzione, perché è lì che si

vede o non si vede uno spiraglio serio per tutelare e irrorare una vera democrazia della rappresentanza popolare e della prosperità. O la nostra voce alta e forte si farà sentire oppure il governo perderà la legittimazione popolare che l'unità nazionale, in sostegno di una larga coalizione, gli garantisce. Altro che i processi. Queste scemenze lasciamo che le dicano i maniaci dell'antiberlusconismo".

La conversazione finisce qui. Avviata tra commenti sospettosi, termina con un duro criterio di realismo politico che riguarda non le persone e le beghe di lobby e di partito, ma un paese che deve battersi per sopravvivere e rilanciarsi sul serio dopo decenni di bassa produttività, di bassa competitività, e dopo una fase dell'euro che si è rivelata tortuosa. "Ecco", aggiunge Berlusconi, "tortuosa è la parola purtroppo giusta. Di una tortuosità tale per cui ora un governo si giustifica se è in grado di raddrizzarla. Punto e basta".



La Bce abbassa le stime di crescita Ue La cautela di Draghi Risale lo spread

La Borsa di Milano peggiore in Europa

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi, taglia le stime di crescita per il 2013. Già gli indici delle Borse, Milano la peggiore. Il differenziale di rendimento, lo spread, tra Btp decennali e Bund tedeschi risale oltre quota 280.

ALLE PAGINE 12 E 13 de Feo, Tamburello

Draghi: «Meno tasse e spese per crescere»

Il presidente Bce: riviste al ribasso le stime sul Pil nell'eurozona (-0,6%)
Ma la ripresa arriva a fine anno. Borse in calo, riparte lo spread

Le banche

Per le banche possibile l'apertura di conti alla Bce con tassi d'interesse negativi

L'esame

A breve un altro esame dell'istituto di Francoforte per valutare la solidità del sistema finanziario

FRANCOFORTE — La Banca centrale europea vede «un certo miglioramento» della crescita di Eurolandia, sia pure «ad un livello basso», e continua a prevedere una «ripresa nel corso dell'anno», anche se lo staff ha leggermente ridotto a - 0,6% (da - 0,5%) le stime di crescita per quest'anno, rialzando però leggermente all' 1,1% quelle dell'anno prossimo, mentre l'inflazione dovrebbe rimanere molto bassa, intorno all'1,4% e all'1,3% per il 2013 e 2014.

Secondo il presidente Mario Draghi, questi cambiamenti «non erano sufficienti» a modificare il costo del denaro. E pertanto il Consiglio direttivo ha deciso a larga maggioranza di lasciare invariato il tasso di riferimento allo 0,5%, il livello che rappresenta il minimo storico dalla nascita dell'euro. Avvisando tuttavia di continuare a «monitorare molto da vicino» l'evoluzione dei dati, rimanendo comunque «pronto ad agire, se necessario», nel caso di un peggioramento improvviso dei dati, visti i «rischi al ribasso» gravanti sulla crescita, nel caso che le riforme si rivelino «insufficienti» o di un calo della domanda globale. Si tratta di frasi chiave, nel gergo tecnico dei banchieri centrali, che lasciano aperta la porta a un taglio dei tassi, anche se Draghi ha fatto capire che ormai lo spazio di manovra è molto esiguo, pure per le altre misure allo studio, come il tasso negativo sui depositi Bce e l'acquisto di Abs.

Nel frattempo, la direzione sulla politica monetaria della Fed resta-
no le incognite e i paesi del Nord,

come la Germania, già protestano per l'erosione dei risparmi per i tassi troppo bassi. Del presidente della Banca centrale americana, Ben Bernanke, si è tornato a dire che è pronto a lasciare a fine anno o, al più tardi, a gennaio. Ma le parole di Draghi, pur spronando l'euro oltre quota 1,3182, hanno affossato i mercati, e soprattutto Milano ha lasciato sul terreno il 2,3%, contro l' 1% circa delle altre piazze borsistiche, mentre lo spread fra Bund e Btp ha sfiorato quota 290 punti base.

D'altra parte, Draghi ha fatto sparire il timore che i governi al-lentino il passo del risanamento. Se la Bce con le misure decise ha guadagnato tempo, tocca ai governi fare la loro parte, proseguendo sulla via «inevitabile» del consolidamento fiscale. E continuando ad attuare le riforme, soprattutto del mercato del lavoro, correggendo così anche «i livelli inaccettabili» della disoccupazione giovanile. Nel mercato del lavoro di molti Paesi dell'Eurozona, ha detto il presidente della Bce, «tutta la flessibilità ricade sulle spalle dei giovani».

Un'esortazione velata anche all'Italia, ma non solo. Se mai, ha spiegato il numero uno dell'Euro-tower, per mitigare l'impatto del risanamento dei conti, sarebbe meglio «tagliare la spesa e le imposte». Spiegando che invece molti paesi con una pressione fiscale già elevata, sono ricorsi all'incremento delle tasse, «più facile, ma non favorevole alla crescita».

Per questo Draghi ha esortato Bruxelles a considerare come «ec-

cezionali» i provvedimenti di estensione del rispetto degli obiettivi fiscali, legandoli se mai a un impegno alle riforme strutturali.

Per quanto riguarda il sistema bancario, che continua a non prestare a sufficienza all'economia reale, ha esortato anche a «non ripetere gli errori compiuti nel 2011» per le banche.

Quando l'autorità Eba eseguirà gli stress test senza assicurarsi una garanzia, un salvagente per le eventuali ricapitalizzazioni necessarie, come avevano invece fatto gli Stati Uniti. «Non mi risulta che sia radica-
le» ha replicato Draghi a una domanda sulle indiscrezioni apparse ieri sul quotidiano tedesco «Die Zeit» che ipotizzano una cura appunto radicale della Bce per il risanamento delle grandi banche europee.

E tuttavia ha anticipato che la Banca centrale eseguirà una valutazione della qualità del capitale bancario, e ha «già chiesto un backstop», un meccanismo di garanzia a Bruxelles nel caso fossero ancora necessarie ricapitalizzazioni dopo singole ristrutturazioni. Inoltre, ha giudicato «cruciale» la necessità di affiancare all'autorità di vigilanza in via di definizione a Strasburgo un «meccanismo» unico di risoluzione delle banche.

Marika de Feo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confronti

Francoforte

Il Consiglio direttivo della Bce ha deciso a larga maggioranza di lasciare invariato il tasso di riferimento allo 0,5%, il livello che rappresenta il minimo storico dalla nascita dell'euro.

Washington

Negli Stati Uniti, i tassi decisi dalla Federal Reserve sono vicini allo 0% da diverso tempo. Con una politica monetaria decisamente espansiva la Fed ha voluto aiutare il Paese a uscire dalla recessione.

La reazione dei mercati europei



Madrid
(Ibex 35)

-0,89%



Parigi
(Cac40)

-0,99%



Francoforte
(Dax)

-1,19%



Londra
(Ftse 100)

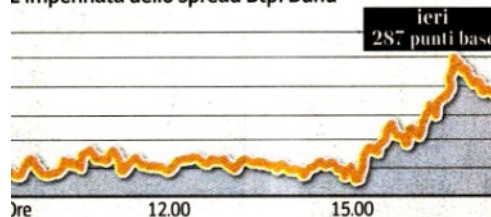
-1,30%



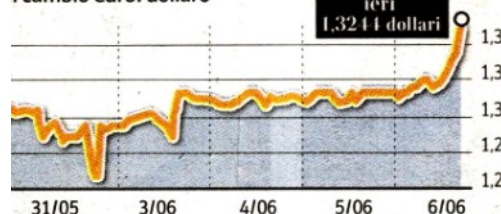
Milano
(Ftse Mib)

-2,63%

L'impennata dello spread Btp/Bund



Il cambio euro/dollaro



I tassi d'interesse dell'euro

(tra parentesi la variazione in punti base)

2013

6 giugno **0,50%** (invariato)

2 maggio **0,50%** (-25)

2012

5 luglio **0,75%** (-25)

2011

8 dicembre **1,00%** (-25)

3 novembre **1,25%** (-25)

7 luglio **1,50%** (+25)

7 aprile **1,25%** (+25)

2009

7 maggio **1,00%** (-25)

2 aprile **1,25%** (-25)

5 marzo **1,50%** (-50)

15 gennaio **2,00%** (-50)

2008

4 dicembre **2,50%** (-75)

6 novembre **3,25%** (-50)

8 ottobre **3,75%** (-50)

3 luglio **4,25%** (+25)

2007

6 giugno **4,00%** (+25)

8 marzo **3,75%** (+25)

Chi ha perso di più a Piazza Affari

%

• Banca Monte Paschi Siena	-8,08
• Fiat	-6,48
• Ubi Banca	-6,16
• Banco Popolare	-5,23
• Banco Pop. Emilia Romagna	-5,02
• Unicredit	-4,65
• Intesa Sanpaolo	-4,49
• Fondiaria- Sai	-4,01
• Mediobanca	-3,82
• Exor	-3,66

FRANC



Francoforte

Il presidente della Banca centrale europea, Mario Draghi: tempi più lunghi per la crescita in Europa



Washington

Il presidente della Federal Reserve, Ben Bernanke. C'è l'ipotesi che possa lasciare l'incarico a gennaio

IL DOSSIER. Le misure del governo**Il lavoro****Piano giovani da 4,5 miliardi tra sconti, tirocini e formazione***Obiettivo: dirottare per tre anni i fondi europei*

Letta vuole convincere la Ue a riprogrammare le risorse per concentrarle sull'occupazione

Tra il 2007 e il 2013 i soldi sono finiti in 600 mila progetti per opere frammentate e poco efficaci

ROBERTO PETRINI

LE PAROLE-chiave sono «accelerazione e riprogrammazione». Il linguaggio è complicato e le procedure note solo a pochi iniziati, in serrato dialogo tra Roma e Bruxelles dove ai dossier presiede il commissario alle Politiche regionali, Johannes Hahn. Ma stavolta sulla partita dei «fondi strutturali europei» c'è uno spiraglio di concretezza: l'obiettivo è quello di destinare buona parte delle risorse assegnate all'Italia per mettere in piedi un piano-occupazione di 4,5 miliardi in tre anni, di cui 1,5 fin dal 2013. La partita sarà giocata dal presidente del Consiglio Enrico Letta in prima battuta nel vertice dei ministri Lavoro ed economia convocato a Roma la prossima settimana, il 14 giugno e, un mese dopo, il 15 luglio, in occasione del Consiglio europeo. Il target è preciso: convincere l'Europa a cambiare la «destinazione d'uso» di molti nostri progetti e indirizzarli tutti a favore dell'occupazione.

Sul tavolo ci sono i celebri fondi strutturali europei, venduti e rivenduti dai governi che si sono succeduti, ma da sempre incagliati nella incapacità delle Regioni di fare progetti e di spendere effettivamente risorse sulla carta a portata di mano. I fondi che provengono dal bilancio europeo e che per essere spesi devono essere integrati (ovvero cofi-

nanziati) da una pari somma stanziata dall'Italia, sono spesso destinati alla realizzazione di una miriade di opere, frammentate, poco efficaci e senza un disegno comune: basti pensare che tra il 2007 e il 2013 sono stati allestiti, almeno sulla carta ben 600 mila progetti. Tuttavia di soldi veri e di opere realizzate ce ne sono state poche: il 31 maggio scorso c'è stata una prima verifica dei target di spesa presso il ministero della Coesione territoriale e ci si è accorti che stentiamo a raggiungere quota 40 per cento. Inoltre i progetti spesso sono spesso bizzarri: aiuole, piccoli monumenti, corsi di formazione per barbieri, iniziative turistiche sporadiche, sagre, feste di piazza.

Ora si cambia: il presidente del Consiglio Enrico Letta sembra intenzionato a chiedere al prossimo Consiglio Europeo del 15 luglio una accelerazione e riprogrammazione dei 30,2 miliardi a disposizione dell'Italia fino al 31 dicembre del 2015, già cofinanziati nel bilancio dello Stato, ma sostanzialmente bloccati per carenza di decisione politica e immobilismo. Si tratta di circa 10,5 miliardi entro fine anno e di altri dieci per ciascuno dei due anni successivi. Obiettivo: spazzare via i microprogetti e puntare tutto il fuoco sull'emergenza-lavoro. Si tratta di riprogrammare, cioè di cambiare destinazione ai fondi, una operazione che potrà essere fatta solo

con il via libera della Ue che ci dovrà consentire di cambiare la natura dei progetti già approvati nell'ambito dei due fondi europei-chiave: il Fondo sociale europeo e il Fondo di sviluppo regionale. Si tenterà di dirottare verso l'emergenza-occupazione almeno il 15 per cento di queste risorse, in pratica 4,5 miliardi in più per il lavoro. Non è poco, se si pensa infatti che introdurre la decontribuzione di 10 mila euro per chi assume un giovane disoccupato, comporterebbe l'impiego di 1 miliardo di fondi europei, e potrebbe attivare circa 100 mila posti di lavoro.

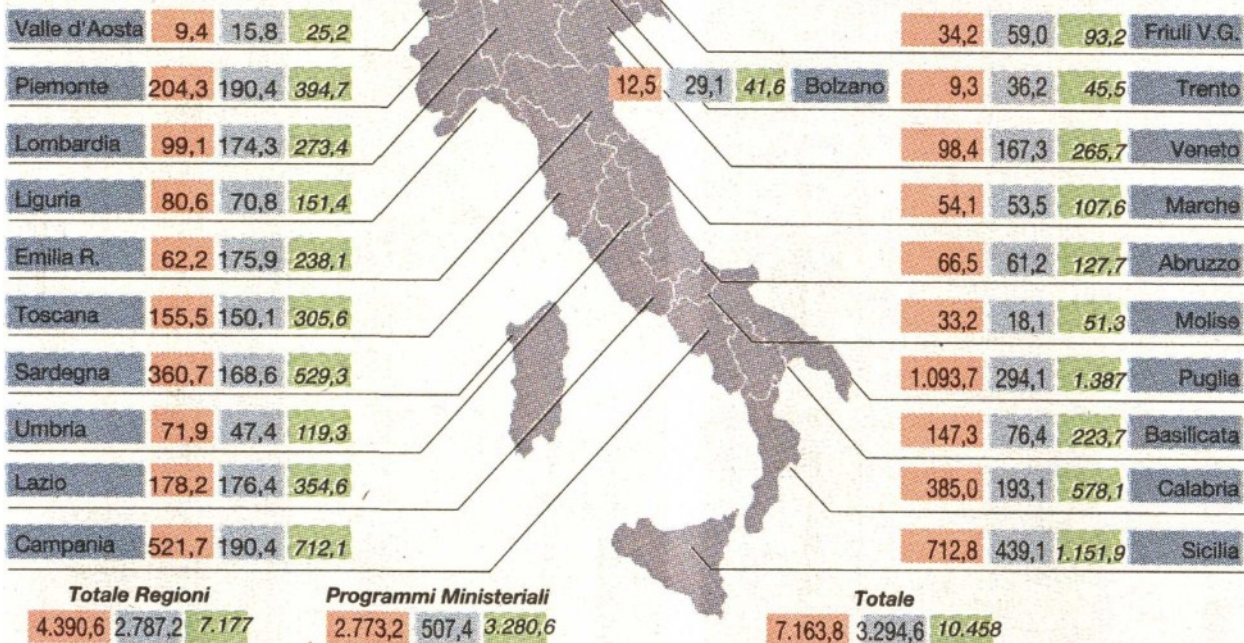
I margini operativi ci sono. Le caratteristiche dei progetti di cui Bruxelles accetta il finanziamento sono efficaci in termini di occupazione: si possono finanziare le decontribuzioni per assunzioni; la riforma dei centri per l'impiego; la formazione dei giovani artigiani (in aziende sopra i 9 dipendenti che per ora non hanno risorse); lo start up delle imprese innovative; le ore di formazione per gli apprendisti; stage e tirocini; incentivi alle imprese per le innovazioni di prodotto. Il tutto senza appesantire il deficit, problema sempre in agguato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il forziere occupazione (Risorse da spendere entro il 31 dicembre 2013, dati in milioni di euro)

 Fondo sviluppo regionale
 Fondo sociale europeo
 Totale



L'intervento

Attilio Befera chiede norme tributarie meno complesse e il ritorno al sistema delle "ganasce fiscali"

La lotta all'evasione ha dato 12,5 miliardi

VALENTINA CONTE

ROMA — Non bastano i blitz a Cortina, Capri e in via Montenapoleone per erodere la granitica montagna dell'evasione che ogni anno sottrae al fisco 120-130 miliardi. Nel 2012 Equitalia ne ha recuperati solo 12,5 di questi miliardi, un timido 10% della massa, addirittura meno del 2011 (quando furono 12,7), nonostante l'azione spettacolare messa in campo dal governo Monti.

«Molto resta ancora da fare», ha ammesso ieri il direttore Attilio Befera, in audizione alla Camera, segnalando però che l'obiettivo iniziale di 10 miliardi è stato superato. «Il susseguirsi di novità normative hanno finito per indebolire l'azione di riscossione», ha aggiunto poi, rieccheggiando la posizione della Corte dei Conti che qualche giorno fa definiva «ondivaga e contraddittoria» la lotta all'evasione degli ultimi anni. Befera auspica norme meno complesse («la legge delega sul fisco è una concreta occasione di cambiamento»). E non disdegna un ritorno «al preavviso di fermo dell'autovettura», le ganasce fiscali, «altri strumenti coercitivi non ne vedo». La crisi poi impatta pure sull'evasione Iva, che dopo anni di calo «si sta riallargando, ma per motivi di carenza di liquidità», sottolinea Befera. In ogni caso, il decremento negli incassi da ruoli erariali (-5%) si spiega anche con l'impennata delle rateazioni (dal 2008 Equitalia ne ha concesse 1,9 milioni, per oltre 22 miliardi). I 400 mila controlli del 2012 hanno permesso di accertare maggiori imposte (dirette, Iva, Irap, registro) per oltre 28 miliardi. Più altri 15 miliardi da «verifiche e controlli mirati». L'istituto della mediazione (in funzione dal primo aprile del 2012) sembra funzionare (definite metà delle 24 mila istanze esaminate). Mentre i rimborsi (23 miliardi nel 2012) sono stati accelerati anche quest'anno (4,8 miliardi erogati alle imprese nei primi 5 mesi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

28 mld

MAGGIORI IMPOSTE

Le maggiori imposte accertate da parte dei controlli fiscali sono pari a 28 miliardi nel 2012

-5%

ENTRATE EQUITALE

Diminuiscono del 5 per cento nel 2012 le entrate fiscali dovute all'attività di Equitalia

DIRETTORE

Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle entrate, ieri in audizione in Commissione Finanze della Camera



Le stime dell'Inps e della Ragioneria dello Stato annunciano ribassi fino al 20% negli assegni

Ecco le nuove pensioni: così scatteranno i tagli

Nei trattamenti futuri gli autonomi sono più penalizzati

■ La riforma delle pensioni ha effetti pesanti sui trattamenti: le stime diffuse ieri dall'Inps e i calcoli della Ragioneria dello Stato segnalano cali di oltre venti punti nel rapporto tra la prima pensione e l'ultima retribuzione. L'allungamento della

vita, la revisione al ribasso dei coefficienti usati nel calcolo, gli andamenti demografici ed economici negativi sono i fattori che trascinano al ribasso le pensioni.

Colombo, Prioschi, lo Conte, Pogliotti

► pagine 2-3

Per le pensioni un futuro al ribasso

Così l'allungamento della vita taglia automaticamente gli assegni - Pesa anche il calo del Pil

I risparmi per lo Stato

Dalla riforma Fornero una riduzione di 80 miliardi di spesa in 10 anni

Passaggio lento al contributivo

Nel 2025 il 65,8% delle pensioni sarà ancora retributivo e il 30% di regime misto

DISPARITÀ DI GENERE

Le donne in pensione con meno di 25 anni di contributi sono il 56,5% del totale (contro l'11,6% degli uomini) e hanno assegni più bassi

Davide Colombo
ROMA

■ L'allungamento della speranza di vita degli italiani continuerà a far calare gli importi delle pensioni future. Una nuova quantificazione del fenomeno arriva da una stima della variazione dei coefficienti di trasformazione, ovvero il moltiplicatore con cui, nel sistema di calcolo contributivo, si trasforma il montante dei versamenti effettuati negli anni di lavoro in pensione. Dal 1996, anno di entrata in vigore della riforma Dini, questi coefficienti, calcolati con riferimento all'età di 65 anni, si sono ridotti dell'11,4%, passando dal valore del 6,136% al 5,435%. E il calo proseguirà nelle decadi a venire, fino a scendere al 4,53% nel 2065 (-26,7% dal loro debutto). La proiezione arriva da una

delle relazioni presentate ieri alla seconda giornata del Congresso nazionale degli Attuari a Roma, e reca la firma di Antonietta Mundo, responsabile del Coordinamento statistico dell'Inps.

Per il principio dell'equivalenza attuariale un allungamento della vita impone necessariamente una distribuzione su più anni del "tesoretto pensionistico" che ogni lavoratore ha accumulato e, quindi, una diminuzione degli importi delle pensioni. Ma il calcolo dei coefficienti elevato fino a 70 anni, come prevede l'ultima riforma, permette, per chi potrà, un piccolo riscatto: qualche anno di lavoro in più farà infatti recuperare peso all'assegno. Dai dati forniti ieri non è arrivata alcuna indicazione, invece, sull'altro fattore base per il calcolo delle pensioni future, vale a dire la valorizzazione del montante contributivo, che com'è noto è legato alla variazione media mobile quinquennale del Pil. Ma basta pensare ai vent'anni di stagnazione che hanno preceduto la caduta della nostra economia nella recessione

iniziata nel 2008 per togliersi la speranza: le pensioni di domani vinceranno la sfida dell'adeguatezza solo se il Pil tornerà a crescere stabilmente.

Dalla relazione Inps sono emerse una serie di altre evidenze significative sull'impatto della riforma Fornero e gli effetti delle graduali, profonde trasformazioni introdotte nel nostro sistema di previdenza obbligatoria, considerato oggi tra i migliori d'Europa. La tecnostuttura che detiene il modello previsionale di cui si sono avvalsi i ministri del Lavoro che hanno disegnato le riforme degli ultimi anni conferma innanzitutto il valore in



termini di minore spesa determinati dalle regole varate a fine 2011: oltre 80 miliardi nel solo decennio 2012-2021 tenendo conto anche dei costi sostenuti per la salvaguardia di oltre 130mila lavoratori esodati. Seconde le stime effettuate sulle quattro principali gestioni, la spesa subisce una notevole contrazione che, nel 2019, va oltre un punto percentuale del Pil, e ulteriori risparmi seguiranno fino al 2045.

Si apprende poi che guardando alle pensioni in pagamento il passaggio al nuovo regime contributivo resta piuttosto lento: nel 2025 ancora il 65,8% delle pensioni saranno retributive, contro un 30% di regime misto e un 4% di contributivo puro, mentre solo nel 2050 le pensioni in pagamento saranno per il 40% calcolate con il metodo contributivo, a fronte di un 50,7% ancora in pagamento con il sistema misto. Un dato significativo in vista del dibattito evocato nelle ultime setti-

mane sulla possibilità di un trasferimento di solidarietà, anche piccolo, a carico di trattamenti superiori comunque a quelli futuri, per finanziare ipotesi di maggiore flessibilità sui requisiti di pensionamento o di rafforzamento degli ammortizzatori sociali.

Altro dato interessante è quello sulle percentuali di donne in pensione con meno di 25 anni di contributi: è il 56,5% del totale, contro l'11,6% degli uomini. Ciò spiega perché le pensioni femminili sono più basse: le donne continuano ad andare in pensione il prima possibile per sostenere i carichi familiari. E le pensionate, pur essendo il 53% del totale, incassano il 44% dei redditi da pensione complessivi, con più di 5 milioni di donne che hanno un assegno inferiore ai mille euro contro i 2,9 milioni di uomini. Numeri su cui riflettere nella prospettiva del previsto allineamento, tra cinque anni appena, dei requisiti di pensionamento tra i due sessi:

senza un allineamento dei rispettivi tassi di occupazione sarà difficile che il sistema regga, né è pensabile puntare su trattamenti diversificati, che l'Ue ha già bocciato nel pubblico impiego perché li ha giudicati discriminatori.

Infine una constatazione sulle pensioni più elevate. Il sistema di rivalutazione sulla base del tasso di inflazione (applicata al 100% per le fasce di importo fino a 3 volte il trattamento minimo del fondo pensioni lavoratori dipendenti, al 90% per le fasce di importo comprese tra 3 volte e 5 volte il trattamento minimo e al 75% per le fasce di importo oltre 5 volte trattamento minimo) ha prodotto secondo i calcoli Inps una perdita del 18%, tra il 1995 e il 2012, per le pensioni superiori a otto volte il minimo (3.963 euro mensili quest'anno), mentre gli assegni fino a tre volte il minimo (1.486 euro) sono stati protetti dal carovita.

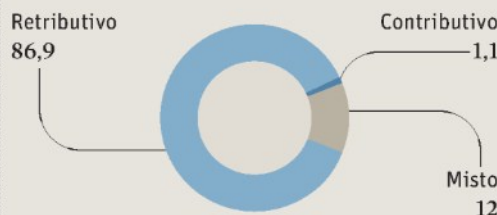
© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAFFETTA TRA I DUE SISTEMI IN USO

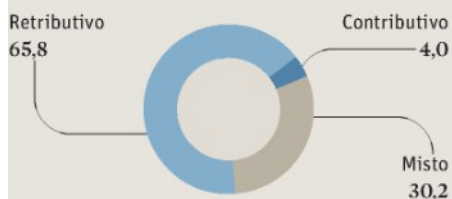
LENTO ADDIO DEL RETRIBUTIVO

Secondo le valutazioni dell'Inps solo nel 2050 i trattamenti in regime retributivo (basato sugli ultimi stipendi dell'assistito) saranno inferiori a quelli di tipo contributivo (fondato sui contributi versati). In quel momento, però, la maggioranza sarà in regime «misto»

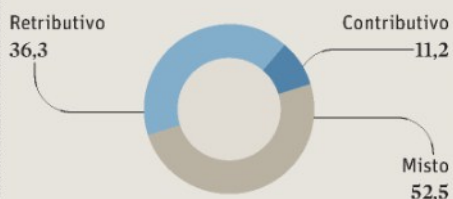
ANNO 2015



ANNO 2025



ANNO 2035



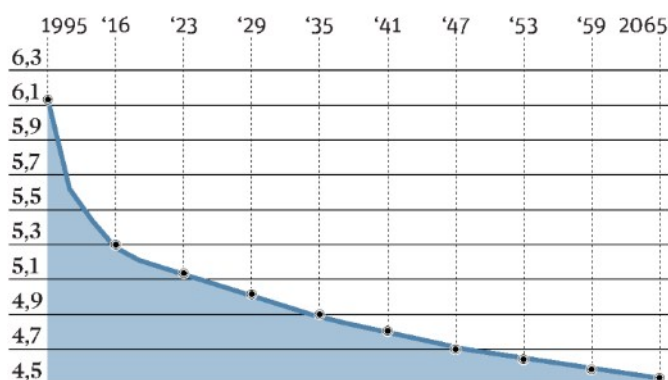
ANNO 2050



Tagli successivi

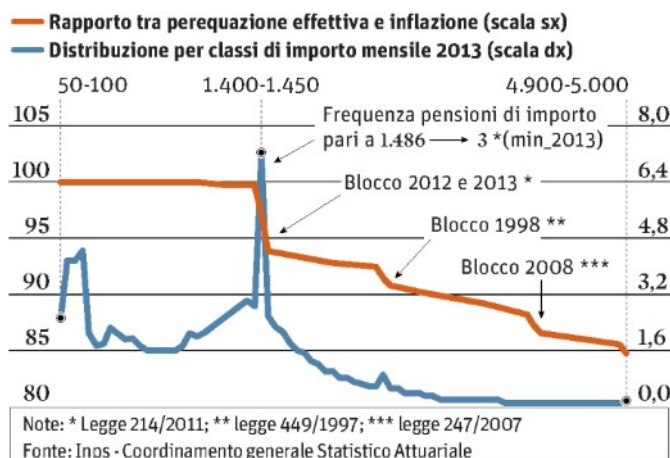
CALO INEVITABILE

Coefficienti di trasformazione in rendita per l'età di 65 anni



TRATTAMENTI CON MENO VALORE

Effetti della mancata rivalutazione delle pensioni decorrenti dal 1995



IL PUNTO di Stefano Folli

Equivoci e sottintesi

► pagina 15

**il PUNTO**

DI Stefano Folli

Dietro le polemiche sulla durata del governo un equivoco e qualche non-detto

La replica di Napolitano agli attacchi di stampa nel giorno in cui parte il processo riformatore

Ci sono un equivoco e un non-detto dietro la reazione irritata e certo inusuale del Quirinale all'intervista di Barbara Spinelli raccolta dal «Fatto Quotidiano». L'equivoco riguarda la questione – un po' di lana caprina per il grande pubblico – relativa alla durata del governo Letta: sarà più o meno di diciotto mesi, esiste o no un "termine" in qualche modo concordato tra le forze della larga maggioranza?

Tema noioso nella sua astrattezza, bisogna ammetterlo. L'altro giorno tutti i quotidiani avevano titolato su una frase del presidente della Repubblica, in seguito precisata e chiarita. E del resto è ovvio per tutti, salvo per quelli che non vogliono capire, che non è il capo dello Stato, bensì il Parlamento a mettere fine ai governi togliendo loro la fiducia. Nessuna parola sfuggita in un pubblico scambio di battute può cambiare questa elementare verità. Peraltro l'altra sera, a «Otto e mezzo», è stato il premier Letta a indicare un orizzonte di legislatura. Perché non dovrebbe farlo? È nella logica delle cose e delle umane ambizioni.

Certo, proprio Letta si era riferito a quei fatidici diciotto mesi durante il discorso d'insediamento, ma era per indicare un termine minimo entro cui completare il processo di riforma istituzionale. Un disegno non privo di senso se si pensa che proprio in queste ore il governo ha avviato la procedura costituzionale (se poi finirà in un successo o in un buco nell'acqua è tutto da vedere e dipenderà dalla volontà e dalla coesione delle forze politiche). Comunque sia, l'equivoco è in questi termini ed è facilmente risolvibile, visto che il presidente della Repubblica non ha il potere né tanto meno la convenienza a interrompere il cammino di un esecutivo da lui tenacemente voluto. Idem, come si può capire, per il presidente del Consiglio.

Poi c'è il non-detto. O il sottinteso. Qualcosa che tocca la particolare formula politica su cui si regge il governo (la maggioranza Pd-Pdl-centristi) e le ferite aperte a sinistra. Come s'intuisce, Napolitano considera tale formula inevitabile e frutto di circostanze che non lasciavano alternative dopo il voto di febbraio. Al tempo stesso si rende conto di quanto sia stretto il sentiero e di quanto sia faticoso tenere in equilibrio una tale complessa architettura politica. Si rende conto che c'è qualcosa di innaturale – obbligato ma innaturale – nel connubio fra Berlusconi e il centro-sinistra. L'alleanza è difficile per tutti, per la sinistra e in fondo anche per la destra. Ma l'unico modo per assorbirla e poi superarla consiste nel fare le riforme e poi restituire alla normale dialettica democratica un paese almeno in parte rinnovato.

È palese che questo è l'unico obiettivo della vicenda in corso ed è ingeneroso parlare di "forzature" della Costituzione quando il quadro attuale nasce semmai dagli errori dei partiti e da un risultato elettorale paralizzante. Gli attacchi da sinistra sotto questo aspetto colpiscono il capo dello Stato, specie quando arrivano da un nome importante per il suo significato nella storia della democrazia italiana. Barbara Spinelli è figlia di Altiero, l'uomo che ha avuto tanta parte nello spingere il Pci sulla via dell'europeismo, conquistandolo a un ideale – l'integrazione – all'inizio rifiutato. Altiero Spinelli, l'uomo del manifesto di Ventotene, il profeta del federalismo. La storia d'Italia nel dopoguerra e la storia della sinistra in particolare sarebbero state ben diverse senza Spinelli. Ecco perché certe parole feriscono più di altre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IMPARARE LA LEZIONE AMERICANA

di ALBERTO ALESINA e FRANCESCO GIAVAZZI

Gli Stati Uniti stanno crescendo al ritmo di circa il 2 per cento l'anno e in un triennio il tasso di disoccupazione è sceso dal 10 al 7,5 per cento. Il deficit pubblico al netto degli interessi è sceso di 7 punti in percentuale del Prodotto interno lordo (Pil): dall'11,5 per cento circa al culmine della crisi nel 2009, al 4,5 per cento previsto per quest'anno. In tre anni, fra il 2011 e il 2013, hanno ridotto le spese di circa 2 punti di Pil e aumentato le imposte di un punto e mezzo. Anche in Europa i deficit sono scesi, ma la crescita non riparte. In Italia stiamo attraversando la recessione più grave dal dopoguerra. Che cosa spiega queste differenze?

Alcune di queste sono difficili da eliminare nel breve periodo: la maggiore flessibilità dei mercati americani, in particolare quello del lavoro, la mancanza in Europa di una politica fiscale comune, le divergenze fra i Paesi dell'euro che impediscono una maggiore integrazione dell'eurozona e legano le mani alla Bce.

Ma una cosa importante la potevamo fare, imparando dagli Stati Uniti: attaccare alla radice e senza indugi il problema delle banche. Le prime misure del governo americano, all'inizio della crisi, quando era ancora presidente George W. Bush, furono rivolte alle banche, le quali furono obbligate a rafforzare il loro patrimonio anche con l'aiuto pubblico. Fatto questo, gli interventi volti a ridurre il deficit (si può poi discutere se siano stati più o meno sufficienti e di buona qualità) sono stati molto meno costosi che in Europa proprio perché non si sono sommati a una contrazione del credito.

Nell'eurozona abbiamo seguito la sequenza sbagliata. Occorreva

prima rafforzare le banche affinché la loro debolezza non desse luogo a una contrazione dei prestiti, e dopo, solo dopo, ridurre i deficit tagliando le spese. Invece abbiamo fatto esattamente il contrario. Non abbiamo ricapitalizzato le banche e anziché tagliare le spese abbiamo aumentato le imposte. Alcuni Paesi, fra cui l'Italia, hanno rifiutato i fondi messi a disposizione, sia pure tardivamente, dall'Europa per ricapitalizzare le banche. Non li abbiamo voluti per due motivi. Per lo stupido orgoglio di non accettare che qualcun altro metta il becco nelle nostre banche: «Le nostre autorità sono più che sufficienti» (lo si è visto alla Banca Popolare di Milano!). E perché le Fondazioni bancarie, ovvero i padroni delle banche, non hanno i fondi per ricapitalizzarle, e non vogliono diluire la loro proprietà.

Due giorni fa Standard & Poor's ha pubblicato uno studio che evidenzia (se ancora ve ne fosse bisogno) la gravità della contrazione del credito in Italia, soprattutto per le imprese piccole e medie. Si è creato un circolo vizioso. Private del credito le aziende falliscono; più imprese falliscono, più crescono le sofferenze bancarie, cioè i crediti inesigibili; più aumentano le sofferenze, più diminuisce il capitale delle banche e con esso i prestiti alle imprese e più crescono i fallimenti.

Stiamo ripetendo l'errore che fece il Giappone vent'anni fa quando, dopo un crac immobiliare, lasciò le banche a languire per un ventennio. Il risultato è purtroppo ben noto: vent'anni di crescita zero e un debito pubblico che ha raggiunto il 200 per cento del Pil. Per favore: impariamo dagli Usa, non dal Giappone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Autonomi puniti dal contributivo

L'allungamento della vita lavorativa non bilancia la riduzione data dal «montante» versato

Proiezioni al 2060

Il confronto di lungo periodo tra il primo assegno pensionistico e l'ultima retribuzione

Bilanciamento tra due fattori

La riduzione rispetto al sistema retributivo compensata in parte dal ritiro in età più tarda

INCOGNITA GIOVANI

Le stime diventano meno affidabili per carriere lavorative più frammentate e discontinue

Matteo Prioschi

Con il passaggio al sistema contributivo, i tassi di sostituzione delle pensioni caleranno ma non subiranno un tracollo rispetto al retributivo, soprattutto per effetto dell'incremento dell'età media di pensionamento e degli anni di contribuzione. Questo il quadro che emerge dalle elaborazioni fatte dalla Ragioneria generale dello Stato relative alle tendenze del sistema previdenziale fino al 2060.

Nell'ipotesi base presa in considerazione, il tasso di sostituzione netto (cioè il rapporto tra primo assegno pensionistico e ultima retribuzione) per un dipendente privato passa dall'83,2% del 2010 al 72,9% del 2060, mentre per un autonomo dal 94% scende al 73 per cento. I valori, nel corso degli anni, affrontano una discesa che raggiunge il punto più basso tra il 2035 e il 2040, quando avviene il passaggio dal pensionamento di vecchiaia del regime misto al pensionamento anticipato del regime contributivo, per poi riprendere a risalire, in modo più vivace per gli autonomi. Questo avviene ipotizzando, per l'accesso alla pensione, un requisito contributivo costante pari a 38 anni sia per il lavoro dipendente che quello autonomo, mentre l'età cambia in base agli incrementi previsti dalle norme e dagli adeguamenti automatici.

I 38 anni di contributi, in particolare, sono ritenuti sufficienti a un lavoratore dipendente con il regime contributi-

vo per accedere al pensionamento anticipato con età ridotta di tre anni rispetto al requisito di vecchiaia. Per le altre categorie di lavoratori, invece, l'età di pensionamento è stata posta uguale al minimo di vecchiaia previsto. Questo perché gli italiani tendono ad accedere alla pensione con i requisiti minimi, sia nel caso del trattamento di vecchiaia che di quello anticipato.

Tale tendenza, secondo la Ragioneria, risulterà rafforzata a seguito dell'incremento dei requisiti minimi di età e di contribuzione che avverrà nei prossimi anni, nonché per la possibilità di cumulo totale tra pensione e reddito da lavoro. Del resto, quale effetto delle nuove norme, nel 2060 l'età di pensionamento dell'ipotesi base con 38 anni di contributi sarà di 67 anni e dieci mesi per i lavoratori dipendenti e 70 anni e dieci mesi per gli autonomi a fronte dei 65 anni e 4 mesi e ai 65 anni e 7 mesi necessari nel 2010.

L'effetto degli anni di contributi versati emerge chiaramente nelle altre ipotesi base elaborate dalla Ragioneria. Riducendo a 36 l'anzianità contributiva, infatti, il tasso di sostituzione netto scende al 69,5% per i dipendenti e al 69,8% per gli autonomi, mentre continuando a lavorare fino a raggiungere i 42 anni di contributi il tasso di sostituzione sale fino al 79,6% sia per i dipendenti che per gli autonomi.

Ma le elaborazioni mettono in evidenza anche come in realtà il tasso di sostituzione sia influenzato più dall'età di pensionamento che dagli anni di versamento. Questo perché il sistema contributivo, a parità di posticipo e contestuale prosecuzione dell'attività lavorati-

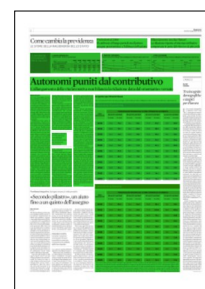
va, garantisce incrementi pensionistici di oltre il doppio rispetto a quelli forniti dal metodo retributivo, sia per quanto riguarda i dipendenti che gli autonomi.

Dove, invece, autonomi e dipendenti si differenziano in modo consistente è il rapporto tra tasso di sostituzione lordo e netto. Quale effetto delle diverse aliquote contributive e della progressività dell'imposta, la forbice tra le due tipologie di contribuenti si riduce di molto passando dal lordo al netto, arrivando a valori analoghi.

Il gap rispetto ai tassi di sostituzione del 2010, comunque, secondo la Ragioneria si può colmare con la previdenza complementare che, in base alle elaborazioni, può determinare un tasso di sostituzione complessivo di oltre il 90% per i dipendenti e addirittura superiore al 100% per gli autonomi a partire dal 2050.

Lo scenario delineato dai tecnici di via XX Settembre, però, poggia su un quadro complessivo che resta tutto da verificare. In particolare, per quanto riguarda il mercato del lavoro, si prevede un tasso di disoccupazione al 5,5% nel 2060 e un tasso di attività del 74,4% nella fascia 20-64 anni, con un recupero di 12,2 punti percentuali rispetto al 2012. Si tratta di aspetti rilevanti, dato che con il sistema contributivo si riceverà una pensione proporzionale a quanto versato nel corso degli anni e almeno in questa fase soprattutto per i giovani c'è il rischio concreto di avere una carriera lavorativa frammentata, discontinua, con retribuzioni (e quindi retribuzioni) basse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE GRANDEZZE
PIÙ RILEVANTI
PER IL CALCOLO

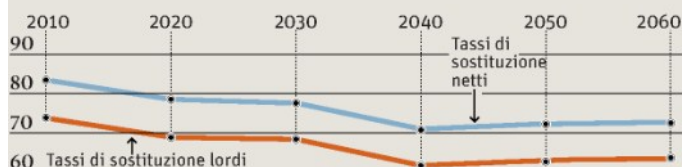
IL QUADRO DEMOGRAFICO

Ipotesi centrale - Scenario nazionale base

Quadro demografico Istat, ipotesi centrale		2010	2020	2030	2040	2050	2060
	Tasso di fecondità	1,4	1,5	1,5	1,5	1,6	1,6
	Speranza di vita						
	– maschi	79,1	81,2	82,8	84,2	85,3	86,2
	– femmine	84,3	86,2	87,8	89,1	90,2	91,1
	Saldo migratorio (mgl)	380	251	220	206	194	182
	Indice dipendenza anziani	30,8	35,2	42,6	55,0	60,8	60,7

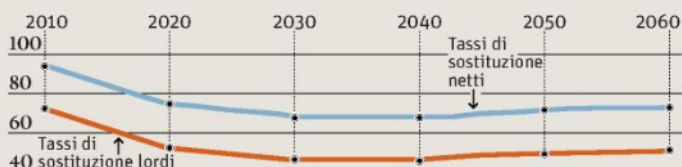
IL TREND PER I DIPENDENTI...

I tassi di sostituzione della previdenza obbligatoria nell'ipotesi base (valori in %)



... E PER GLI AUTONOMI

I tassi di sostituzione della previdenza obbligatoria nell'ipotesi base (valori in %)



La copertura per chi lascia il lavoro

Tassi di sostituzione lordi e netti (senza coniuge a carico) della previdenza obbligatoria nello scenario nazionale base: ipotesi base (1)

Lavoratore dipendente

Anno pensione (2)	PERCENTUALE DI PENSIONE SULL'ULTIMO STIPENDIO SE HAI VERSATO:							
	36 anni di contributi		38 anni di contributi		40 anni di contributi		42 anni di contributi	
	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta
2010	70,2	79,5	74,1	83,2	77,9	87,0	77,9	86,9
2015	68,9	78,1	75,9	85,0	79,9	88,8	83,8	92,6
2020	65,2	74,6	69,0	78,3	72,9	82,0	76,7	85,7
2025	64,8	74,2	68,6	77,9	72,5	81,6	76,3	85,4
2030	64,4	73,9	68,3	77,6	72,2	81,3	76,0	85,0
2035	58,2	67,8	61,7	71,2	65,2	74,6	75,9	85,0
2040	58,6	68,2	61,8	71,3	65,1	74,5	68,5	77,7
2045	59,2	68,8	62,4	71,8	65,5	74,9	68,7	78,0
2050	59,8	69,4	63,0	72,5	66,2	75,6	69,4	78,7
2055	59,9	69,5	63,4	72,8	66,8	76,1	70,1	79,4
2060	60,0	69,5	63,4	72,9	66,9	76,2	70,4	79,6

Lavoratore autonomo

Anno pensione (3)	PERCENTUALE DI PENSIONE SULL'ULTIMO STIPENDIO SE HAI VERSATO:							
	36 anni di contributi		38 anni di contributi		40 anni di contributi		42 anni di contributi	
	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta	% lorda	% netta
2010	69,2	89,9	73,0	94,0	76,8	98,2	76,7	98,1
2015	54,9	76,2	73,8	97,9	77,8	102,4	81,8	106,9
2020	49,1	70,6	52,8	75,0	56,6	79,4	60,4	83,8
2025	46,2	67,3	49,9	71,6	53,6	76,0	57,4	80,3
2030	43,5	64,0	47,3	68,6	51,1	73,0	54,8	77,3
2035	43,8	64,4	46,1	67,1	48,5	69,9	52,3	74,4
2040	45,2	66,1	47,3	68,6	49,5	71,2	51,8	73,8
2045	46,8	67,9	48,9	70,4	51,0	72,9	53,1	75,4
2050	48,0	69,4	50,4	72,2	52,6	74,8	54,8	77,3
2055	48,3	69,7	51,1	73,0	53,8	76,1	56,3	79,0
2060	48,3	69,8	51,1	73,0	54,0	76,3	56,8	79,6

(1) La dinamica della retribuzione/reddito individuale è stata ipotizzata pari al tasso di variazione nominale della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, per il periodo storico, e pari al tasso di variazione reale della produttività per occupato, per il periodo di previsione a partire dal 2014. Per il 2013, i valori del tasso di inflazione, del Pil e della retribuzione lorda per unità di lavoro dipendente, utilizzata come retribuzione di riferimento, sono desunti dal quadro macroeconomico elaborato per l'Aggiornamento del Programma di Stabilità 2013; (2) nell'ipotesi base l'età di pensionamento è uguale al requisito minimo di vecchiaia per i lavoratori assunti prima dell'1/1/1996 (regime retributivo e misto) e pari al requisito minimo previsto per il pensionamento anticipato per coloro assunti successivamente a tale data (regime contributivo); (3) nell'ipotesi base l'età di pensionamento è uguale al requisito minimo di vecchiaia in tutti e tre i regimi (retributivo, misto e contributivo) Fonte: Ragioneria generale dello Stato

Lotta al sommerso. Lo studio

Pagamenti elettronici: un aumento del 10% «recupera» 9 miliardi

GLI EFFETTI

Con meno contante
un «taglio» alle irregolarità
In Italia il cash viene usato
ancora per il 44%
degli acquisti familiari

Dino Pesole

ROMA

■ Non è stato sufficiente porre il tetto di 1.000 euro all'utilizzo del **contante** per aprire la strada all'utilizzo dei pagamenti elettronici, considerato che nel 90% dei casi le transazioni continuano nel nostro paese a essere effettuate in contante, contro il 78% della media europea. Un dettagliato studio di «The European House-Ambrosetti», sulla base di studi internazionali, prova a calcolare gli effetti di un possibile aumento delle transazioni elettroniche. In Europa, un incremento del 10% potrebbe portare a una diminuzione del 5% dell'economia sommersa. In Italia, l'impatto per le casse dello Stato in termini di incremento della base imponibile e dunque del gettito si attesterebbe tra i 3,1 e i 4,6 miliardi, nel caso in cui le transazioni elettroniche crescessero del 5%; tra i 6,2 e i 9,2 miliardi con un aumento del 10%; tra i 9,4 e i 13,8 miliardi di euro, qualora ci si attestasse al 15 per cento.

Una chance tutt'altro che disprezzabile per il Governo, in questa fase di faticosa ricerca di coperture per gli interventi in cantiere. Lo studio Ambrosetti mostra come il più esteso ricorso ai pagamenti elettronici allineerebbe il nostro paese agli standard internazionali. Secondo il «World Payment Report 2012», tra il 2001 e il 2011 il numero di transazioni elettroniche è duplicato, toccando quota 306

miliardi, «con trend di espansione generalizzati, particolarmente forti nei paesi emergenti, con tassi di crescita tra il 16 e il 30%». Tendenza che pare destinata a rafforzarsi anche in relazione all'incremento dell'e-commerce e dei pagamenti online/mobile. In Italia il mercato della moneta elettronica è cresciuto invece «a ritmi moderati», tanto che i pagamenti in contanti sono utilizzati dalle famiglie nel 44% dei loro acquisti.

A livello europeo sono in arrivo novità entro l'estate, sia sul fronte delle commissioni interbancarie (le cosiddette interchange fee) che su quello dei pagamenti. Gli orientamenti della Commissione, se non ben ponderati, potrebbero non favorire il sistema dei pagamenti elettronici come auspicato. Infatti, come dimostrano i casi in cui queste commissioni sono state drasticamente ridotte (Spagna, Stati Uniti, Australia), gli effetti positivi ipotizzati per i consumatori si sono tradotti in realtà in un costo aggiuntivo (in Spagna, ad esempio, è stato pari a 2,4 miliardi di euro tra il 2005 e il 2010). «Si tratta di decisioni strategiche sulle quali occorre una approfondita valutazione di tutte le condizioni di contesto al fine di evitare effetti negativi imprevisti». Per quel che ci riguarda - rileva lo studio Ambrosetti - dopo «alcuni sviluppi positivi tra il 2011 e il 2012, e vari annunci in campagna elettorale sulla cosiddetta guerra al contante», il dibattito sui pagamenti elettronici «sembra non essere più parte centrale dell'agenzia nazionale». Per questo «è necessario che in seno al ministero delle Finanze e al Governo vengano elaborate nuove politiche proattive».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SCADENZE SOFFERTE

Il modello Unico cerca ancora la data certa

di **Raffaele Rizzardi**

Mancano solo dieci giorni per il primo termine di versamento delle imposte dovute, sia a saldo per il 2012 che in acconto per il 2013, e l'attività di elaborazione dei dati per i clienti degli studi professionali è appena all'inizio, in quanto la versione degli studi di settore, che dovrebbe essere definitiva, salvo correttivi dell'ultima ora, è stata pubblicata solo il 27 maggio scorso. In altri termini, tra questa data e quella di versamento passeranno solo 20 giorni.

Senza volere – come si dovrebbe – ricorrere ai 60 giorni previsti dallo Statuto dei diritti del contribuente, si vede a prima vista come sia umanamente impossibile lavorare per un corretto adempimento.

Non dimentichiamo, infatti, che all'esito degli studi di settore i professionisti dovranno in moltissimi casi convocare i singoli contribuenti, esporre loro le situazioni di non congruità, per discutere se questo divario esprime veramente una pos-

sibile mancata registrazione dei corrispettivi, oppure se esistono situazioni che giustificano lo scostamento, anche se non facili da documentare, ma certamente diffuse in questo periodo di difficoltà economiche e finanziarie delle attività di impresa o di lavoro autonomo.

Si sono susseguiti negli ultimi giorni annunci sulla proroga necessaria almeno per i contribuenti tenuti alla compilazione degli studi, ma l'unico atto sin qui noto riguarda il differimento del modello 730.

Non è la prima volta che da queste pagine ripetiamo che gli studi devono essere approvati – per lo meno nella loro struttura essenziale – ben prima che chiuda l'esercizio, proprio perché il consulente deve poter guidare il contribuente al corretto adempimento, senza metterlo di fronte alla "sorpresa" postuma. Sorpresa che, proprio perché tale, non è sicuramente utile a una corretta compliance, che è lo scopo ultimo degli studi, al di là di ogni formalismo o controversia giudiziaria successiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Roma Nel 2012 sono cresciuti del 10%. Ritorno agli anni 60, quando si imbiancava la casa da soli L'Italia del fai da te: più acquisti dal ferramenta

20 2

per cento

L'aumento delle vendite di attrezzi da giardino registrato negli ultimi dieci anni: un segnale della crescita degli orti domestici

euro

la spesa media al metro quadro per una parete da tinteggiare senza ricorrere al lavoro di un imbianchino professionista

ROMA — Ci sono tanti modi per misurare gli effetti della crisi. Uno è accomodarsi dietro il bancone di un ferramenta, tra pennelli e cacciavite, e chiedere come vanno gli affari. Si resiste con fatica, tra uno sconto e un'offerta promozionale pur di non perdere clienti. Ma nel 2012 sono aumentate del 10% le vendite ai privati di vernici, faretto da incasso, maniglie e tutti quei prodotti utilizzati per i lavori in casa fai da te. Segno che per risparmiare gli italiani hanno ripreso in mano la cassetta degli attrezzi. E sono tornati dritti agli Anni 60, quando imbiancare casa da soli era la regola.

«C'è una progressiva transizione dal fai per me al fai da te» dice Michele Tacchini, presidente di **Assofermet**-ferramenta, l'associazione del settore che ieri, insieme a Edra e Fediyima, ha aperto a Roma il congresso mondiale di un comparto che vale quasi 400 miliardi di euro.

Un fenomeno che, con l'aria che tira, non è certo una sorpresa. Tinteggiare da soli una parete costa 2 euro al metro quadro, più un paio di pantaloni vecchi da buttare via. Per quanto economico, un imbianchino non sarà mai competitivo. E poi il ritorno al fai da te non si limita a vernici e pennelli. Negli ultimi 10 anni — segnala sempre il presidente di **Assofermet**-ferramenta — sono cresciute del 20% le vendite di attrezzi da giardino. Grande categoria nella quale rientrano

si le sdraio e gli ombrelloni, ma anche tutto quello che serve a curare l'orto di casa, tendenza a metà strada fra moda e piccola resistenza quotidiana. Zucchine e pomodori *home made* invece che comprati dal fruttivendolo o al supermercato, con un po' di fatica e un po' di risparmio. Un fenomeno che si incrocia anche in altre statistiche, come il boom nelle vendite di farina e uova. Prova che, oltre ai lavoretti di bricolage e alle verdure, anche torte e biscotti si fanno in casa. Dal fai per me al fai da te, quasi una regola di vita al tempo della crisi. Con il risultato di salvare quale euro nel bilancio familiare e magari divertirsi un po'.

Ma non c'è il rischio che a lungo andare un fenomeno del genere avviti ancora di più la recessione? L'imbianchino messo fuori mercato da quei 2 euro al metro quadro diventerà disoccupato, quindi consumerà meno, e allora qualcun'altro perderà il lavoro, che a sua volta consumerà di meno... In fondo la recessione è proprio questa. E non è un caso che uno dei comparti più in difficoltà sia quello dell'edilizia. Nel settore delle ferramenta, al momento, la preoccupazione è un'altra. Negli Stati Uniti Amazon, il colosso del commercio online, è ai primi posti anche per le vendite nel fai da te e nel bricolage. Da noi per ora si concentra sui libri, ma prima o poi si allargherà. E per il nostro ferra-

menta dietro al bancone saranno dolori: «Noi le tasse le paghiamo — dice Tacchini — e tutti lo devono fare. Se poi chi fa *ecommerce* vende in Italia ma può fatturare in altri Paesi dove le tasse sono molto più basse, allora ci arrendiamo».

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

L'appuntamento

Si è aperto ieri a Roma il congresso mondiale delle associazioni di categoria del settore delle ferramenta, che si chiude oggi: riuniti nella Capitale circa 600 delegati provenienti da 38 Paesi

Le cifre

Il comparto delle attività legate alle ferramenta vale circa 400 miliardi di euro a livello mondiale

Le sigle

In Italia la **Assofermet** Ferramenta raggruppa i commercianti di distribuzione del settore. Nel mondo le associazioni di categoria sono Edra e Fediyima

